ALLA MAGNANIMA NAZIONE INGLESE

CANZONE PINDARICA

DA

ERONIMO MICENÈO

P. A. ACCADEMICO ec.

Scritta fin dall' anno 1804 ed ora pubblicata per la prima volta.

Oh prima di Nettun cura odierna,
Poichè d'Adria già mia destin acerbo
Gli estremi insin nautici vanti estinse:
Oh Albion, nel cui sen sicuro sverna
Il velivolo pin, che del superbo
Euro, e del flutto insano il furor vinse,
L'alto valor, che spinse
Tua gente contra gente al par nemica
Di te, che di ogni terra o nuova o antica;
Deh non si spegna o allenti,
Or che ti guida a man la sorte amica
Per marzia serie di felici eventi
Le cieche a illuminar Europee menti.

Sgombrar pur dèssi d'impostura il velo
Che la sozza avarizia e il folle orgoglio
Sotto al nome celò di libertade;
Modesta libertà dono del Cielo,
Onde non se ne sterpi ogni germoglio,
Oggi invoca in suo pro' l'Angliche spade.
Sol su l'ondose strade
Stende Ella con fiducia il guardo stanco
U' depresso e umil scorge il già ebro Franco,
A cui deliri il suolo
Di Europa tutta sendo scarso e manco
La cervice servil ecco a un Uom solo
Piega, e in sen soffocar dee l'onta e il duolo.
Versato a rivi ed a torrenti il sangue
Non sì nel bellicoso agone illustre
Che sotto scurre di ministro infame,
Forse la Francia è men doma o men langue,
Poichè ribelle al trono moltilustre
Ad eguaglianza stolta erse sue brame?
Lo squallor e la fame
D'orfani figli e di vedove madri
I frutti fur del novo ordin leggiadri.
Di color che fra pianti
L'Italia immerser cogli artigli ladri
Ve' cruente le salme e palpitanti
Spinger al lito Egizio onde spumanti.

E pur il vinto ancor minaccia e insulta
Chi vinse? e dopo sì solenne esempio
Arbitro anco del mar sè creder osa?
E forse l'Anglia pur con frode occulta
Di corre sogna, e pari indegno scempio
Farne che de l'Italia sonacchiosa? (*)
Di Circe la dolosa
Arte a sedur' mai valse Ulisse accorto?
Non seppe egli entrar salvo e uscir dal porto?
Già la delusa maga
De lo sconvolto suo disegno torto
Intorno a vuoti scogli errante e vaga
Seco trae profonda in sen la piaga.

La rapina al decoro, a un valor saggio
Preporre studian la volpina frode
D'Anglia i nemici? Or fia che lor riesca?
O pur non anzi avrà stabil vantaggio
L'invitto ardire e la nautica lode
Di chi ognora coi venti e col mar tresca?
Ah tanto par che cresca
Questa una gloria, quanto si dilegua
L'altra, che unqua ragion non fa che segua,
Anzi ne và da lugne,
E con seco non vuol mai pace o tregua;
Sin che l'interno duol, ch'instiga e pugne
I Sovran lenti, aguzzi al fin loro ugne.

Forse in questi perpetuo il sopor pensi,
O Francia, e indissolubil quel che ordisti
Con fina astuzia velo anzi a' regii occhi?
A lunga calma in sen talor più densi
Vansi formando i nembi, onde coi misti
Folgor pesante poi grandine scocchi.
Astrèa perchè lor tocchi
Cui mostra i rischi, cui l'onta, e gli sgrida.
Che arbitra gente soffran sì mal fida
De la sommossa terra
E d'ogni umana specie che vi annida,
Che innesta l'una sopra l'altra guerra
E co' strazj d'un regno altro ne atterra.
Fra tanto a te, Breton, la forte impresa
Europa affida, onde tu faccia sponda
Che dessa a ingojar tutto non si avvanze.
Ahi! quando fia, che l'aurea pace resa,
Che il lieto volto par ch'oggi nasconda,
Risorgan fra mortai l'antiche usanze?
E rieda a le sue stanze
Il vero e profugo oggi umano dritto,
Che in vane carte han di donarci scritto
Color, che il lusinghiero
Mel sui labbri e nel petto il velen fitto
Sollevaro il plebeo basso pensiero
Ad infestar ciascun retto sentiero.

Canzon or via su impenna
L'ali Pegasee e il vaticinio sacro
Non temer di vulgar con alta tromba.
Là dove in riva a la superba Senna
Con vilipendio e scorno
Calcata vien de' prischi Re la tomba:
Già il fremito rimbomba
Già la giustizia folgora da l'alto.
Da maggior colmo è più fatale il salto:

(*) *Nel tempo in cui fu scritta la Canzone si preparava una spedizione nel suolo Inglese.*

ALESSANDRO IMPER. INVITTO DELLE RUSSIE

SONETTO

DI ERONIMO MICENEO P. A.

Grande Alessandro è in ver: non però quello
Ch' ardì col sangue de' vassalli sui
I dominj usurpar e i dritti altrui,
E dei Sovran fare a' suoi piè sgabello;

Ma quegli sì, dal gran valor di cui
Ponsi a un torrente di armi oggi puntello,
Onde dal troppo lungo aspro flagello
Europa schermo e pace abbia per lui.

Già dagli Esperii lidi, e dagli Australi
Verso la region cinta di gelo
I Gallici vessilli impennan l'ali.

Quando sorge quel Grande a scior il velo
Di quel terror, che con larve ferali
Osava conculcar uomini e cielo.

VII

Sopra la tragica morte

DI LUIGI XVI.

SONETTO

DI ERONIMO MICENÈO P. A.

Io fui che troppo ognor di odj e di sangue
Schiva l'util rigor ebbi in dispetto,
Nè turbar volli unqua il tranquillo aspetto,
Nè tra fiori indagar l'appiatato angue:

Quinci il buon Rè, da cui fu il popol retto
Che schiavo a' suoi tiranni e muto or langue,
Trassi a l'infame palco (incauta!) 'u esangue
E freddo busto è di terror oggetto.

Così Pietà sclama piangente, e Lei
Giustizia torva e minacciosa guata,
E le doglie ne accresce e i tardi omèi.

Maledirla vorria, ma la beata
Alma assisa veggendo ivi fra Dei;
Và, dice, che tua colpa è fortunata!

VIII

SOPRA LA RESTITUZIONE DEL TRONO ALLA FAMIGLIA

SONETTO

DI ERONIMO MICENÈO P. A.

Dal Cielo il buon Luigi il guardo volto
Sul popol suo di fier tiranni preda
Non puote far ch' alta pietà nol fieda,
Se affetto uman sia là fra divi accolto.

Quai strazj io miro, quali grida ascolto?
Dicea in Dio fiso; ah! fie che ognor succeda
L' un dì a l' altro di orror, e che si veda
Il vitto a l' egro, e al padre il figlio tolto?

Tocco a tal dir l' Altissimo, gli sdegni
Temprati, addita a lui sparsi e delusi
Gl' iniqui autor dei barbari disegni,

Quai già furo in Babel gli empj confusi;
Mentre ecco i dritti sui rapiti regni
Ne la Borbonea son prole rifusi.

NELLA STAMPERIA VITARELLI.